

Il valore della bellezza

*Chi è bello, lo è finché è sotto gli occhi,
chi è **anche** buono lo è ora e lo sarà poi.*
(Saffo, *Liriche*, VII-VI sec. A. C.)

I versi della poetessa di Lesbo appena citati costituiscono – se non la prima – di certo una delle più note ed esplicite associazioni tra il concetto di bellezza e quello di bontà presenti nella storia del pensiero occidentale. In vero, nell’antica Grecia, il bello non sembra possedere un proprio statuto autonomo e acquista valore solo quando associato ad altre qualità: su tutte, il *buono*. Attenzione, però: diversamente da quella che sarà – solo in seguito e solo in parte – la *vulgata* ecclesiastica, l’associazione tra il bello e una o più virtù morali non acquista mai - agli albori della nostra civiltà occidentale – i caratteri di un’opposizione; anzi, in quell’ “anche” cantato da Saffo è racchiuso il senso di un legame indissolubile, ontologico, tra ciò che è bello e ciò che è buono, *καλός καὶ ἀγαθός*, che costituirà l’ideale della virtù umana (la *καλοκάγαθία*, appunto) nei secoli a venire.

In effetti, qualunque sia la sistematizzazione teorica del concetto di bellezza nei secoli successivi – dalle teorie pitagoriche della proporzione e dell’armonia alla concezione dello “splendore” platonico (che tanto si rifletterà anche nella medievale *claritas*), dal principio agostiniano di *misura* a quello tomistico di “aderenza allo scopo” – nella storia della civiltà occidentale (mi limito a questa, giacché è quella che conosco meglio) non accade quasi mai che il bello sia disgiunto da una connotazione positiva più ampia.

Il bello è buono – abbiamo visto – ma possiamo aggiungere: il bello è buono perché è utile (e viceversa, il brutto è cattivo perché è inutile, come nel caso del celebre martello di cristallo di S. Tommaso!).

Tale equivalenza è così marcata nel pensiero dei nostri avi, da produrre similitudini poetiche che oggi ci fanno sorridere. Penso ad esempio alla celebrazione della bellezza dell’amata nel *Cantico dei cantici*, dove troviamo:

*Come sei bella, mia amata,
come sei bella!*
[...]
*La tua chioma è come un gregge di capre,
che scende dalla montagna del Galaad.*

*I tuoi denti sono come pecore da tosare,
che risalgono dal bagno.*

*Procedono tutte appaiate;
nessuna di esse è priva della compagna.*

[...]

E ancora:

*Il tuo collo è come la torre di David,
costruita quale fortezza.*

*Vi sono appesi mille scudi,
tutte armi di eroi.*

Una chioma somigliante a un gregge di capre è bella, perché trasmette un'idea di prosperità, abbondanza, sicurezza alimentare in un mondo dominato da povertà e carestie: la donna che possiede una tale chioma è salvifica, e porterà nella casa del suo sposo quella stessa abbondanza e salute che le sue fattezze lasciano presagire.

Analoga funzione salvifica, stavolta spirituale, assolve la bellezza della donna angelicata degli stilnovisti, quella *Angelica figura* che – per dirla con Lapo Gianni – è *di ciel venuta a spander sua salute*. Vorrei che soffermaste per un momento la vostra attenzione su verbo usato da Lapo Gianni - “spander” – ovvero spargere, diffondere, elargire liberalmente. Questo verbo ci aiuta a mettere in luce una caratteristica essenziale della bellezza della donna cantata dai poeti che fondarono la nostra tradizione lirica e – con Dante – letteraria: tale bellezza è veicolo di *salute* non solo per l'amato, l'amante, il poeta, bensì per ogni uomo, per l'umanità tutta. Implicita nel verbo *spander* di Lapo, tale funzione di salvezza collettiva della bellezza muliebre (bellezza, lo ripeto, sempre accompagnata da valori morali), assume piena evidenza nella Beatrice dantesca, la quale in vita *benignamente d'umiltà vestuta [...]* *mostrasi sì piacente a chi la mira*, e in morte si farà tramite del percorso di purificazione compiuto da Dante in nome di ogni essere umano nella *Commedia*.

Insomma, la bellezza non è mai rappresentata né sola, né fine a sé stessa, né utile esclusivamente a chi la possiede, bensì sempre accompagnata da altre virtù, *in primis* la bontà, funzionale al raggiungimento di uno stato positivo, e generosamente – potremmo dire democraticamente – accessibile a chiunque entri in contatto con essa.

Lo stesso può dirsi – abbandonando per un momento la bellezza muliebre da cui siamo partiti – per ogni altro tipo di bellezza, quella di un paesaggio, di un fiore, di una città, di un'architettura, di un dipinto, di un poema e – perché no – di un ordinamento giuridico, di una formula matematica, di un sistema di governo, di una ricerca scientifica: la loro bellezza svolge una

funzione morale, sociale, educativa, civile.

È per questo motivo che in ambito internazionale si è stabilito di dichiarare le più belle manifestazioni della natura e della cultura esistenti nel pianeta “patrimonio dell’umanità”, perché si ritiene che tramite i valori morali e civili che esse esprimono l’umanità sarà in grado costruire un mondo più buono, più giusto, finalmente in pace.

Ma allora, mi si potrà obiettare, per quale ragione l’Italia – che è il Paese più bello del mondo, almeno stando al primato che detiene nella Lista UNESCO del patrimonio culturale e naturale dell’umanità (è di pochi giorni fa la notizia dell’iscrizione del cinquantesimo sito italiano) – si trova oggi in una situazione di tale difficoltà e ingiustizia sociale?

La risposta è semplice e amara al tempo stesso: perché ha smesso di tutelare la propria bellezza e – cosa forse ancor più grave – ha smesso di produrne di nuova. Gli scempi sul paesaggio e sulla struttura delle nostre città, i continui tagli alla conservazione, la pressoché totale assenza di incentivi per le industrie culturali e creative hanno prodotto un effetto ben più devastante della “semplice” crisi economica e occupazionale in cui versiamo: hanno messo in discussione la nostra identità, la nostra capacità di essere salvati.

Per questo saluto con gioia l’iniziativa di oggi e la proposta di legge costituzionale presentata il 22 maggio scorso dall’on. Pellegrino e recante *Modifica dell’articolo 1 della Costituzione in materia di riconoscimento della bellezza quale elemento costitutivo dell’identità nazionale*, perché mi auguro che essa contribuisca a restituire al Paese consapevolezza di sé, segnando in modo chiaro la strada da percorrere per ritrovare noi stessi e al tempo stesso fiducia nel futuro. Con un necessario ammonimento: che l’estensione del primo principio fondamentale della Carta costituzionale non assolvere nessuno di noi dall’impegnare tutte le proprie energie nel perseguire l’applicazione del primo comma dello stesso articolo, secondo cui “l’Italia è una repubblica democratica **fondata sul lavoro**”. Solo una reale, profonda, concreta attuazione dell’articolo nella sua interezza – un’attuazione che restituisca ai cittadini la possibilità di trovare dignità e bellezza nel proprio lavoro – potrà scrivere in modo indelebile entro le leggi che custodiscono la nostra democrazia ciò che fu inciso anche sulle mura del tempio di Delfi: “il più giusto è il più bello”.

Prof. Giovanni Puglisi